I "Guardiani della valle di Rioni"

Il conflitto per l'acqua in Georgia

di D&G

I fiumi impetuosi che scendono dalle imponenti montagne del Caucaso verso Georgia, Armenia e Azerbaijan rappresentano una preziosa risorsa che, dalla nascita delle repubbliche post-sovietiche, fa gola a facoltosi investitori stranieri scatenando conflitti locali e controversie internazionali. Tra giugno e luglio 2021, due collaboratori di Nunatak hanno viaggiato in quei territori, raccogliendo notizie e impressioni su alcuni casi esemplari. In questo articolo il racconto del loro incontro con il movimento di opposizione al progetto di un monumentale complesso idroelettrico nel nord-ovest georgiano.



"Guardiani" della valle di Rioni, giugno 2021

> «Il ruscello, il torrente, ha bagnato o per lo meno sfiorato immondizie, marciumi; ha costeggiato letamai, ha assorbito l'unto e il sapone del lavatoio; è divenuto latrina dietro le case del villaggio; ha incorporato la deliquescenza dei cimiteri; si è impregnato di tutto ciò che la natura e l'uomo hanno di cattivo» (Onésime Reclus, *Manuale delle acque*, s.d.).

La necessità di una transizione dai combustibili fossili a fonti di energia rinnovabili è ormai nell'agenda di buona parte dei governi del mondo, ampiamente sostenuti dagli istituti di credito sovranazionali (per lo spazio europeo e soprattutto post-sovietico: la Banca europea per la ricostruzione e lo sviluppo e la Banca d'investimento europea). Le nuove direttrici del capitalismo globale, pubblico e privato, sono dunque dirottate su tali promettenti campi di speculazione. Nei fatti, agli squillanti proclami eco e green che affastellano ogni programma politico governativo, fa seguito una nuova forma di estrattivismo per nulla dissimile a quello legato agli idrocarburi, che arricchisce le tasche delle grandi multinazionali dell'energia a scapito degli ecosistemi locali e delle popolazioni che li abitano. Il tutto per far fronte a una crescente e insostenibile sete di energia elettrica, ma anche per mettere mano e privatizzare risorse che da sempre caratterizzano le geografie delle conflittualità locali e globali, conflittualità che continuano a disegnare confini interni ed esterni agli Stati. L'acqua è, tra queste risorse, quella più ambita.

Tra giugno e luglio 2021, in barba alle limitazioni imposte dai vari DPCM, abbiamo intrapreso un viaggio attraverso la Georgia e l'Armenia, provando a seguire un filo conduttore tra fiumi gonfi del disgelo tardo-primaverile, laghi di cui non si vede la sponda opposta, impervie grotte carsiche e sottili bealere che alimentano piccoli mulini sparsi nella montagna. In ogni caso un elemento del paesaggio – della storia, della cultura – ci ha accompagnato ovunque: l'acqua. Protagoniste indiscusse del nostro viaggio, che qui ci accingiamo a raccontare, sono: le acque; le popolazioni che ne fanno uso; le aggressioni che subiscono da parte della lunga mano del capitale; le resistenze che sono in grado di opporre per conservarne una fruizione equilibrata e, sovente, comunitaria.

Il viaggio ha inizio in Georgia, dove, cercando di raggiungere la remota regione dello Svaneti incontriamo alcuni militanti che si oppongono alla realizzazione di un gigantesco progetto idroelettrico, Namakhvani HPP.

La regione del Racha-Lechkhumi, nel nord-ovest del Paese, è attraversata dall'impetuoso fiume Rioni, il più lungo corso d'acqua che si sviluppa inte-

ramente in territorio georgiano. La vallata, stretta e lunga, è chiusa a nord da un lungo e massiccio altopiano calcareo, il monte Khvamli. Questa evocativa montagna è protagonista di numerosi e fondamentali accadimenti della leggenda e della storia georgiana, partendo da Prometeo, passando per Medea, il Vello d'Oro, il tesoro dei Re georgiani sino alle credenze cristiane ortodosse. Una rupe carica di storia e suggestioni tanto da essere definita "sacra", parola scandita con passione da molti dei valligiani che incontriamo. Il corso d'acqua, inoltre, considerato una benedizione divina, crea sulle sue sponde un favorevole microclima adatto alla viticoltura d'alta quota. La produzione del vino bianco Tvishi, attività profondamente connessa alla cultura e al sistema di credenze locali, costituisce la principale fonte di reddito della porzione mediana della valle.



Diga sul fiume Enguri

Il fiume Rioni, come numerosi altri corsi d'acqua nel Paese (un'ottantina di dighe già esistenti a cui si sommano più di cento cantieri idroelettrici presenti al tempo della nostra visita), in epoca sovietica fu già oggetto di infrastrutturazione idroelettrica, tuttora attiva e funzionale. L'81% dell'energia prodotta in Georgia proviene infatti oggi dal tale settore, retaggio di un programma faraonico di interdipendenza energetica tra i Paesi del Caucaso meridionale, elaborato a Mosca e venuto meno con il crollo dell'URSS. Le stime attuali affermano tuttavia che "solo" il 25% del potenziale complessivo venga utilizzato, motivo per cui le diverse forze politiche che si sono susseguite nella neonata Repubblica hanno indistintamente cercato investitori per incrementare la produzione energetica del Paese.

Inoltre, se per la stagione estiva la Georgia riesce a sopperire al fabbisogno energetico e addirittura a esportare la propria produzione, nei mesi freddi è costretta a importare elettricità dai Paesi vicini, tra cui la Russia, sottoponendosi a un rischio geopolitico non indifferente, dal momento che con la sua storia fortemente antisovietica è già stata in passato oggetto di boicottaggio energetico da parte di Mosca. Questo dettaglio, in un Paese tutto preso a ricostruirsi un'identità nazionale, assume naturalmente un forte argomento di propaganda politica, nel senso che l'autosufficienza in campo enegetico rafforza l'immagine di un Paese libero, forte e indipendente.



Tale sete di elettricità, infine, è frutto di ambizioni di respiro internazionale: da un lato c'è l'interesse a portare nel Paese ghiotti investimenti stranieri, come capita da trent'anni per tutti i settori dell'economia georgiana – dalla sanità alla speculazione immobiliare fino alle crypto-currencies – dall'altro c'è la volontà di sfruttare le opportunità economiche offerte dalla confinante e vorace Turchia, con la sua crescente industrializzazione e le sue necessità energetiche.

È in questo contesto che, nel 2009, prende forma il progetto di Namakhvani. Al termine dell'iter di approvazione, il progetto oggi prevede la realizzazione di due dighe (a Tskaltubo e Tsageri), alte rispettivamente 105 e 59 metri, per un investimento di circa 800 milioni di dollari. La realizzazione di tali impianti garantirebbe un complessivo di 1500 gigawatt-ora annuali, al costo ambientale di 600 ettari di terra occupati, l'inondazione di tre villaggi e di diversi monumenti e siti archeologici, e circa 300 famiglie sfollate. Inoltre, la creazione del grande bacino idrico comprometterebbe irreversibilmente il particolare microclima locale, con conseguenze gravissime sulla biodiversità della valle nonché sulla tradizionale viticoltura. La forte attività sismica e l'alta incidenza di frane nella regione completano il quadro delle ragioni per cui gli abitanti di Rioni sono inquieti sin dalle prime mosse del progetto.



Barriera metallica, sullo sfondo il monte Khvamli

E se da un lato l'assenza di un'adeguata valutazione dei rischi ambientali e il completo disinteresse verso le esistenze dei valligiani ha visto timidamente nascere la prima opposizione all'opera, la pubblicazione dei termini contrattuali con cui l'aggiudicatario si è accaparrato l'appalto – il colosso delle "rinnovabili" turco ENKA Renewables – ha dato l'avvio a una fase più accesa della contestazione. Dopo forti pressioni infatti, il governo ha reso noti i termini della concessione: un contratto firmato prima di qualsiasi permesso di costruzione che attribuisce alla mega società turca la gestione del futuro impianto per 99 anni, privatizzando di fatto ampie fasce irrigue per un canone ridicolo di meno di 50 euro annui. Quella che veniva spacciata per una corsa all'autonomia energetica, pulita ed economica, si rivela, naturalmente, una bugia populista: il governo si impegna ad acquistare energia da ENKA per 15 anni a un costo fisso, talvolta persino superiore al prezzo delle importazioni, nonché a rimborsare una quota annuale all'azienda anche in caso di sottoproduzione. Trascorso questo tempo, la società non avrà alcun obbligo a vendere energia allo Stato georgiano, ma manterrà il diritto di predazione non solo sulle risorse idriche, ma su tutta la terra in concessione, comprese le importanti risorse forestali nonché quelle minerarie. Va detto infine che tutte le connessioni infrastrutturali legate all'opera sono finanziate pubblicamente (con ampio sostegno della Banca europea per la ricostruzione e lo sviluppo) e l'impegno finanziario di ENKA – gli 800 milioni di dollari da contratto – sarebbero concentrati esclusivamente sullo sviluppo dell'impianto idroelettrico.



Manifestazione per la liberazione dei prigionieri arrestati ad aprile 2021

Risulta quindi evidente come lo Stato georgiano (in questo come in altri casi) abbia prestato il fianco agli interessi del capitale internazionale facendo ricadere il peso della sua inadeguatezza sugli abitanti di Rioni. Insomma: estrazione di risorse, appropriazione di terra e acqua da parte di capitali privati, devastazione dell'agricoltura tradizionale, trasferimenti coatti. Difficile non percepirla come un'occupazione a tutti gli effetti. E se da un lato la lunga storia d'occupazione sovietica lascia una ferita aperta nella memoria collettiva georgiana, dall'altro rimaniamo colpiti dal forte sentimento antiturco, oltre che antirusso, che un po' dappertutto respiriamo nel Paese. Del resto ogni persona con cui parliamo porta con sé ricordi legati ad aggressioni territoriali imperialiste, secessioni, guerre, lotte per la conquista della libertà (compresi i più giovani, coinvolti dai recenti conflitti in Abkhazia e Ossezia), che alimentano ambigui sentimenti nazionalisti e "sovranisti".

A proposito di "occupanti", per inciso: al fascino di affari così profumati non potevano restare esenti costruttori "nostrani". E infatti ENKA si è avvalsa anche di competenze italiche: lo studio ingegneristico Pietrangeli, con sede a Roma, ha curato in fase di progettazione gli studi di fattibilità e il design delle dighe. È sufficiente scorrere il sito web di questo gigante del campo idroelettrico internazionale per sentire il puzzo di colonialismo in giubba cachi che emana.

La fase preparatoria del progetto prende avvio sul campo nel maggio 2020; in ottobre alcuni abitanti della valle di Rioni piantano una tenda a ridosso del cantiere della ENKA Renewable. Nel giro di pochi mesi le tende si moltiplicano e la località diventa sede di un vivace presidio a cui giungono sostenitori e sostenitrici da ogni parte della Georgia, gruppi e associazioni ecologiste, minoranze etniche e collettivi queer. La tendopoli è animata da turni di guardia e blocchi stradali che, di fatto, impediscono la prosecuzione dei lavori. Tra novembre e dicembre si verificano violenti scontri con la polizia accorsa a difendere i lavoratori e a garantire loro l'accesso al cantiere. Tra l'inverno e la primavera del 2021 il movimento ormai conosciuto come "Guardiani della Valle di Rioni" raccoglie migliaia di persone a Kutaisi, il centro amministrativo della regione, per poi concentrarsi nella capitale Tbilisi. L'11 aprile la polizia sgombera violentemente il presidio, eseguendo alcuni arresti negli scontri che ne seguono. Pochi giorni dopo erige una barriera di metallo nei pressi del villaggio di Gumati, qualche chilometro più a valle di Namakhvani, per impedire ai valligiani senza autorizzazione di raggiungere l'area del cantiere. Il movimento si riorganizza e realizza un'ulteriore grande tendopoli a ridosso dello sbarramento, arrivando a controllare ognuna delle altre sei piccole strade che danno accesso all'alta valle. Qualche settimana

dopo, una nuova ondata di grandi manifestazioni attraversa il Paese. Le esigenze del movimento sono chiare e perentorie, e vengono scandite nel corso delle battiture che si susseguono incessanti e affollate a ogni ora del giorno e della notte, contro il muro eretto dalla polizia:

1. Interruzione immediata del contratto tra il governo della Georgia e la società ENKA Renewables per la costruzione della cascata idroelettrica Namakhvani sul fiume Rioni. L'abbandono della valle di Rioni da parte della società.

2. Abrogazione del decreto n. 2405 del governo della Georgia del 21 novembre 2019 sull'approvazione del trasferimento del diritto di proprietà di patrimonio pubblico alla ENKA Renewables.

3. Revoca del permesso di costruzione rilasciato per la centrale Namakhvani HPP nel 2015 e di tutte le concessioni basate su di esso.

4. Dimissioni del ministro dell'Economia e dello Sviluppo sostenibile Natia Turnava, riconosciuta quale responsabile delle decisioni illegittime.

Al nostro arrivo a Gumati, cercando di raggiungere l'area del cantiere, veniamo immediatamente bloccati e respinti dal contingente di polizia e militari che occupano la strada con un grande check-point metallico. Ci dirigiamo verso il presidio: la tendopoli sorge nei pressi di un impressionante sbarramento idroelettrico sovietico sul fiume Rioni. Rimaniamo colpiti soprattutto dalla composizione estremamente eterogenea dei partecipanti al presidio che ci accoglie, dalla sua dimensione popolare e dalla sua articolata organizzazione. Mai più torneremo a vedere, nel corso del viaggio, una socialità così mista.

Il tempo è scandito dalle battiture cui centinaia di Guardiani, di ogni genere ed età, con la luce del sole come nel cuore della notte, danno vita contro il simbolo dell'occupazione. Non mancano momenti di tensione. Gli operai di ENKA sono costretti a camuffarsi all'interno di mezzi civili, oppure a farsi scortare dalla polizia, per riuscire a oltrepassare il villaggio e raggiungere il cantiere. Ogni mezzo che raggiunge l'area del presidio dalla bassa valle viene infatti ispezionato dai presidianti. Tale pratica ha effetti concreti: sono diversi i mezzi costretti a fare dietrofront davanti al dispiegamento dei manifestanti, senza alcuna possibilità di intervento per la polizia. Qualcuno, altrove, ci racconta che in qualche caso gli operai sono stati inseguiti e minacciati, ma in generale ci sembra che la propensione ad attacchi diretti contro le persone che manovrano i mezzi, o verso la polizia che li difende, sia generalmente scoraggiata, complice anche la grave stagione di violenze di cui ha memoria pressoché chiunque nel Paese. A essere privilegiata è la dimensione d'opinione e mediatica. E in effetti



Gumati, “battitura”

ovunque, muovendoci in Georgia, abbiamo percepito grande sostegno al movimento, rafforzato anche dalla sua autorevolezza morale, in cui trova spazio anche un grande appoggio da parte della Chiesa ortodossa (una questione di cui torneremo a parlare tra poco).

Intanto il circo governativo, in quegli stessi giorni, non si è arrestato. Dovendo far fronte alla crescente popolarità del movimento, il primo ministro Irakli Garibashvili ha dichiarato (al 16 giugno 2021) che «nelle condizioni attuali il progetto Namakhvani HPP non proseguirà». Questo mentre il ministro dell'Economia, Natia Turnava, affermava ancora scompostamente che il progetto Namakhvani HPP, «importante per il nostro Paese e rinforzante lo Stato in termini energetici», sarà attuato, solo in modo «migliore e sicuro», annunciando una sospensione dei lavori per 12 mesi: «tutto deve essere fatto per migliorare il progetto».

A Gumati, intanto, nel luglio 2021, la polizia ha rimosso il muro metallico, riappostandosi nei pressi del cantiere. Un viavai di mezzi ancora circonda Namakhvani, e i Guardiani continuano a osservare e presidiare il procedere dei lavori.

Una doccia fredda ci sveglia pochi giorni dopo aver lasciato Gumati. Il Pride LGBTQ+ di Tbilisi viene attaccato violentemente da gruppi conservatori. Il movimento della valle di Rioni pubblica un comunicato e un video in cui condanna le violenze attuate, ma contemporaneamente prende le distanze in modo ufficiale dal Pride, considerando la manifestazione e le sue pratiche "divisive" per il Paese. Chiamiamo i nostri contatti, sentiamo le persone con cui abbiamo più confidenza, alcune delle quali organizzatrici del Pride, conosciute proprio nella valle di Rioni gomito a gomito con tutti gli altri e le altre manifestanti. Pare che l'appoggio della Chiesa ortodossa abbia precluso un sostegno ufficiale al movimento LGBTQ+, nonostante quest'ultimo sia sin dagli esordi tra le fila dei difensori della valle di Rioni. Percepiamo molta delusione, sensazione di tradimento. Leggiamo e rileggiamo controcomunicati di allontanamento dal movimento ecologista. Delusione che ci sembra amplificata dalla diversità tra l'esperienza che noi per primi abbiamo vissuto e la perentorietà dei comunicati "social". E proprio sui social si apre una guerra a suon di qualche migliaio di commenti: da un lato chi sostiene l'unità popolare del movimento, dall'altro chi si congratula per le prese di distanza e la vicinanza alla morale ortodossa. La questione viene ripresa ed enfatizzata dai media governativi georgiani, con lo scopo di dividere ulteriormente e indebolire la mobilitazione valligiana. L'unità che si respirava a Gumati crolla sotto il peso di particolarismi, da un lato, e di meschine strategie politiche, dall'altro.

Gumati, “battitura” sul muro metallico

Proviamo a fare ordine nella nostra testa, mettiamo in discussione la stesura di questo stesso articolo. Per comprendere il movimento cerchiamo di contestualizzarlo nella storia del suo Paese, perché forti sono le componenti ideologiche nazionaliste e ortodosse di cui sono costellate le sue vicende recenti, intrecciate con un problema ecologico e più genericamente territoriale di dimensione davvero ampia e con grandi possibilità di crescita collettiva. Qualcosa di simile, insomma, alle contraddizioni – su tutte quelle di classe – con cui noi stessi ci troviamo a convivere e a scontrarci nei contesti di conflitto trasversali nei quali siamo inseriti, ad esempio in Val Susa.

La lotta è sempre terreno fertile di confronto, scontro, e talvolta superamento delle diversità. Non fa eccezione il contesto georgiano, in cui il movimento della valle di Rioni si dibatte tra credenze ed economie locali, ideologie nazional-identitarie spesso sterili e prive di contenuto, istanze di cura del territorio e delle sue risorse, spinte ecologiste, antimperialiste ed esplicitamente anticapitaliste, in un interessante luogo di sperimentazione pratica di tensioni divergenti.